



# Comunismo e libertà



In alto a sinistra un momento della rivolta ungherese del 1956. A destra carri armati a Praga nel 1968. Sotto Bruno Trentin e Giuseppe Di Vittorio

Ieri, alla vigilia dell'anniversario della fondazione del Pci nel 1921 e all'indomani dell'articolo di Massimo D'Alema sul comunismo sull'«Unità», c'è stato nella trasmissione radiofonica «Radio anch'io» un serrato confronto che ha visto come protagonisti Alessandro Natta, Pietro Folena, Giuseppe Tamburrano, Enrico Boselli e lo storico Andreucci che qualche anno fa pubblicò su «Panorama» una lettera di Togliatti del '43, in cui l'allora capo del Pci appare come corresponsabile dei crimini stalinisti, in una versione non fedele all'originale, suscitando numerose polemiche. Natta dimostra che non aver perso la sua tradizionale vis polemica: «Di che cosa vuole che discutiamo? Non ho capito bene: dobbiamo discutere della lettera di Togliatti del '43? Degli errori o delle colpe del Psi? Dei silenzi del Pci?... Non capisco bene». Per Natta comunque «ognuno deve fare i conti con la propria storia. Li sta facendo la Chiesa - commenta - figuriamoci se non li dobbiamo fare noi». Noi,

## La Polemica

### Natta: «La rottura tra il Pci e l'Urss risale agli anni Settanta»

spiega l'ex segretario, «abbiamo vissuto e sofferto una grave contraddizione: dopo la guerra il Pci fece una scelta democratica e nazionale e al tempo stesso ha esaltato oltre misura il ruolo e la realtà sovietica». Questo, prosegue Natta, per il Pci all'inizio «era un punto di forza poi è diventato sempre più controproducente». Insomma «abbiamo faticato a liberarci di questo peso anche perché c'erano situazioni internazionali come la guerra fredda». Però, ricorda, «nella metà degli anni '70 il percorso essenziale era compiuto, eravamo pienamente consapevoli che la democrazia era

una scelta universale, avevamo fatto una scelta europea e riconosciuto in pieno le alleanze militari dell'Italia. Allora afferma Natta «io non ho nulla di cui vergognarmi. Qualcuno può dire "dovevate farlo prima" e "più rapidamente". Ma questo non può farmi complice di altri e non può farmi dire che l'idea del comunismo era un'idea infame». Per Folena «nell'epoca della guerra fredda schiacciati nella contrapposizione tra i blocchi la giustificazione del mondo sovietico e poi la progressiva ma lentissima presa di distanze dall'Urss non permise al Pci di approdare in

tempo politicamente utile per legare anche la sinistra italiana al movimento socialdemocratico e della sinistra europea». A giudizio di Folena «non si può negare che alla fine di questo secolo il comunismo è stato sconfitto come movimento internazionale. Aveva in sé delle idee e dei valori che erano altissimi e che hanno mosso milioni di persone. Ma la socialdemocrazia con lo stato sociale con le politiche di welfare è riuscita a creare condizioni di avanzamento e maggior benessere». Detto questo, però, Folena tiene a sottolineare che quando si parla di queste cose si ha a che fare «con la storia, con i sentimenti, con le passioni, con la carne e con il sangue di uomini che hanno dato la loro vita per degli ideali e che non si sono macchiati di crimini nel nostro paese». Per Boselli la presa di posizione di D'Alema è inevitabile e altresì diventa necessaria un ripensamento del giudizio corrente sul craxismo. Tamburrano chiede invece la «riabilitazione» di Andreucci.

sillo di Togliatti, convinto che l'accesso al governo del paese fosse impossibile al di fuori di un equilibrio dei poteri su scala mondiale. Per cui il titolo del Pci a governare, in quella concezione, non era affatto pregiudicato dal legame con l'Urss. Ma, semmai, era l'opposto».

Anche a costo di sacrificare a quel vincolo i diritti di libertà e di democrazia?

«Dall'idea che si potesse costruire l'uomo nuovo contro la sua volontà si arriva a considerare la tematica dei diritti e lo stesso obiettivo della uguaglianza delle opportunità essenzialmente come strumenti per la conquista di un consenso sempre finalizzato all'occupazione dello Stato. Ma, attenzione, è la nozione giacobina del partito d'avanguardia che porta a non accettare qualsiasi mediazione con le espressioni plurali, al proprio interno come all'esterno. E questa coinvolge, perché non dirlo, anche buona parte delle socialdemocrazie occidentali: le guerre coloniali, la guerra d'Algeria, la repressione nel Madagascar non rispondono forse a un primato nazionale, giustificato come valore del bene im-

posto ad altri popoli, nonostante fossero altrettanti delitti contro la democrazia? Un caso era certamente l'uomo nuovo sulla canna dei carri armati, altro caso quello dei principi della rivoluzione francese contro dei poveri neri».

Ma così la discussione non rischia di apparire come uno scaricodirresponsabilità?

«Dobbiamo riuscire a riconoscere e affrontare quel male antico che rischia sempre di riconsegnarci a una visione monolitica della politica, come espressione di un ceto separato rispetto alla società civile. O viceversa. Pesa ancora troppo il mito della governabilità, che rischia di rivelarsi nei suoi aspetti di degenerazione e non di trasformazione della vita quotidiana, umilmente, senza aspettare avventi millenaristici».

Teme una discussione resa strumentale dalla esigenza di consolidare e far evolvere - come si propone la «Cosa due» - un equilibrio bipolare ancora fragile e incerto?

«Temo il paradosso di una sinistra che cerca affannosamente di innovarsi ma finisce imprigionata dai simboli e dalle formule. Mi chiedo, e chiedo ad esempio a

Giorgio Ruffolo di cui apprezzo lo sforzo di riflessione, se si possa perseguire una politica di allargamento delle alleanze attraverso condanne o assoluzioni, oppure rileggendo criticamente la storia delle varie forze politiche e dei diversi protagonisti politici e sociali alla luce di un progetto riformatore. Se così è, allora, non si tratta di assolvere o condannare il Psi, che è stato molte cose: anche Ruffolo contro Craxi. Bensì di individuare nella storia del Psi le idee di un progetto riformatore. Così come non c'è da fare un recupero indistinto della storia del Pci e del Pds».

Ritene anche il percorso a tappe forzate del Pds verso il governo del paese non del tutto lineare?

«Dubito che sia come l'ha descritto Massimo D'Alema. C'è davvero bisogno di mettere - lo dico crudamente - il governo di Giuliano Amato e quello di Carlo Azeglio Ciampi su una linea di continuità per dire che il Pds ha dato il suo apporto alla salvezza dell'economia del paese?».

Non crede che valorizzando i meriti di Amato, interlocutore naturale della «Cosa due», si valorizzi la nuova più ampia forza della

sinistra democratica?

«Sono convinto, e non esito a riconoscerlo, che Amato abbia molti meriti che legittimano largamente il suo ruolo in una forza di sinistra moderna. Per esempio, la sciabolata del suo governo al sistema delle pensioni, anche se dettata da ragioni empiriche, aveva più meriti che demeriti, nonostante sia stata allora vilipesa dalla sinistra. Credo, però, che lo stesso non si possa dire dell'accordo del '92 che bloccò la contrattazione a tutti i livelli...».

Accordo firmato però da Bruno Trentin, segretario generale della Cgil...

«L'ho firmato, sì, per tenere aperta una strada. Il che non mi fa velo nel riflettere che, certamente contro la volontà di Amato, di quella situazione di tregua imposta dalla contrattazione approfittarono le forze della speculazione per quell'assalto che portò alla prima grande svalutazione della lira con il mondo del lavoro totalmente indifeso. Si può mettere questo sullo stesso piano dello sforzo compiuto da Ciampi per ridare respiro e dignità alla contrattazione collettiva?».

Anche nel passato recente c'è da

trarre lezioni per l'oggi?

«Non siamo alla resa dei conti dopo di che si volta pagina, ma all'inizio di un ripensamento critico che deve pur toccare i nodi di fondo della sinistra. Quindi anche i distinguo sono necessari, nella misura in cui si punta a disporre di un progetto riformatore convincente che vada al di là del gioco di rimessa, degli scavalcamenti, delle simbologie faciloni. Come quelle che ritornano con la formula magica delle 35 ore per tutti, o con le ricette sull'occupazione che rischiano di scodellare i logori lavori socialmente utili. Sono echi del passato, della pigrizia di una sinistra che fa fatica persino a cogliere segnali drammatici come quelli che rimbalzano dalla Francia, con un mondo di salariati non coinvolto in una politica degli orari e delle condizioni di lavoro che si chiude a difesa degli straordinari, mentre il mondo dei disoccupati che non vede spazi di sviluppo assalta i centri di sicurezza sociale per avere un po' di assistenza. No, questa sinistra deve saper misurarsi con i problemi di ieri e dell'oggi per costruire non più solo delle parole d'ordine ma soluzioni vere e partecipate».

